Nell'aprile dell'anno scorso

Per due ore a colloquio con il premier Conte che lo ammirava e ne uscì «rinfrancato»

Il potente e il filosofo. Il politico sulla cresta dell'onda e il sapiente abituato a frequentare le vette del pensiero. Lo studiolo di Emanuele Severino è stato teatro di questa scena il 18 aprile dell'anno scorso. Il premier Giuseppe Conte (allora alla guida del governo giallo-verde) era stato al teatro Grande per un'iniziativa del *Corriere della Sera* ed era atteso in piazza Loggia per una tappa alla stele dei caduti. Chiese e ottenne però di incontrare il filosofo. Si dichiarò suo lettore. Di più, suo ammiratore. E per due ore Severino si intrattenne con lui. Conte disse di essere uscito «sollevato» da quel colloquio. Con la sua sapienza lieve e al tempo ispida, Severino gli disse che considerava il suo un governo dei tecnici, modello peraltro inviso a leghisti e grillini. «Gli ho detto — spiegò Severino — che il suo governo per me è assimilabile al governo Monti. Certo, il premier è un politico ma prima ancora è un giurista, uno scienziato del diritto, appartiene alla dimensione tecnico-scientifica». E chissà che il filosofo avesse visto più lontano di tutti. Conte gli chiese la dedica su un libro del professore, che a sua volta glie ne regalò alcuni che gli mancavano. Conte, come un alunno, chiese chiarimenti su alcuni passi che gli risultavano oscuri. Consigli? «Gli ho detto che è patetico esortare i potenti a fare qualcosa. Quello che il sapere può fare è indicare ciò che i popoli e gli uomini sono destinati a volere». Potenza — spiazzante — del pensiero del Professore. *(m.te.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

Quell'affetto unico per il «suo» giornale

Dalla nascita del Corriere della Sera a Brescia agli omaggi della città, parlando di Filosofia

di **Massimo Tedeschi**

Poteva il dorso bresciano del *Corriere della Sera* nascere senza l'imprimatur del Filosofo che sulle pagine culturali del *Corriere* ormai da anni aveva una tribuna autorevole?

Poteva nascere, nella sua città, una costola del suo amato quotidiano (la cui lettura per Hegel equivaleva alla preghiera laica del mattino dell'uomo moderno) senza la «benedizione» laica del Professore?

Naturalmente no. E così pochi giorni prima del debutto in edicola dell'inserto, che avvenne il 18 ottobre del 2011, chiedemmo di incontrarlo. Il vicedirettore Giangiacomo Schiavi ed io fummo ricevuti nel leggendario salotto-studio di Emanuele Severino (foderato di libri, con poltroncine basse e accoglienti) con una cortesia e un tatto d'antico stampo coronati da un cabaret di pasticcini ordinati per l'occasione dal Professore.

La soggezione che lui e la sua voce profondissima suscitavano si stemperavano grazie alla sua cordialità, a una finezza che scaldava il cuore. Non diede consigli, tantomeno fece raccomandazioni, si informò invece sul progetto, sulle novità del *Corriere* nazionale, si mostrò informato sulle vicende cittadine senza lasciarsi andare a facili giudizi.

Ne ricavammo un incoraggiamento più caldo di tante pacche sulle spalle. La sua vicinanza da allora non è più venuta meno.

Nel suo fare c'era qualcosa di candido e profondo al tempo stesso. Fra i ricordi più cari conservo una lettera di tanti anni fa che mi scrisse per una cronaca che riguardava la sua prima uscita pubblica bresciana — s'era nell'auditorium della Camera di commercio gremito all'inverosimile — dopo anni di silenzio. Tempo qualche giorno mi arrivò, nella redazione dove lavoravo allora, a Bresciaoggi, una lettera che mi colpì per l'affrancatura: sbagliandosi, il professore aveva usato dei francobolli che non avevano corso ma si vendevano per raccogliere fondi a sostegno della campagna anti-Tbc. Dentro, con la sua inconfondibile calligrafia spezzata e spigolosa, si complimentava per l'appropriatezza della cronaca del suo pensiero. Per me cronista, allora fresco di laurea in Filosofia, quella lettera valeva più della pergamena della Statale di Milano.

Il suo parlare aveva la capacità di portarti a vette inattese, a punti di vista spiazzanti.

Parlando della città non mancava mai di ricordare l'amico Bruno Boni, a lui talmente legato da portare con sé nella bara proprio un libro di Severino. Boni ammirava dell'amico-filosofo «la magnanimità, la passione e il disincanto». Una triade perfetta per riassumere l'uomo-Severino. Il quale aveva anche una dirittura morale, una nettezza di pensiero, un nitore nel parlare che non sono mai venuti meno. Neppure nelle numerose cerimonie festose che la città gli ha tributato in occasione dei suoi ultimi compleanni s'è lasciato andare all'aneddotica che pure sarebbe stata concessa alla sua età: a uno che — giovanissimo — fece a tempo ad attirare l'attenzione di Heidegger, che lo cita in un appunto.

«Pensare»: a questo non ha mai rinunciato Severino. E, grazie a questo rigore, a «far pensare». Nel maggio scorso, in una delle sue ultimissime apparizioni pubbliche, avvenuta al Collegio Lucchini, non rinunciò a un'osservazione che colpì molti e che rispecchiava la sua attenzione agli scenari geopolitici, letti però alla luce di un pensiero, di un «destino» superiore. «Oggi — scandì il Professore — il mondo conosce due forme di capitalismo, quello americano e quello cinese, che sta prevalendo». Il 2 marzo, a ridosso dei festeggiamenti per il suo novantesimo compleanno, al teatro Sociale vennero letti brani della sua leggendaria traduzione dell'Orestea realizzata nel 1985, con l'aiuto della moglie Esterina. A una platea assorta, percorsa da un brivido di fronte a quel sapiente avanti negli anni, parlò della morte. «Crescere — disse — vuol dire imparare a soffrire, a rapportarsi alla morte. L'uomo ha avuto a disposizione migliaia di anni per difendersi dalla morte: l'ha fatto attraverso il mito, cioè una narrazione in cui il pericolo della morte è neutralizzato dal pensiero che ci sono forze superiori alla morte. La filosofia nasce quando l'uomo non si accontenta più del racconto, vuole un rimedio che sia la verità incontrovertibile».

Fino alla fine Severino ha conservato la capacità di dipanare il suo pensiero vertiginoso in termini piani, carichi di immagini e di evocazioni.

Nel febbraio del 2017, in Vanvitelliano, a un'altra festa pubblica per il suo compleanno, diede — a braccio, come sempre, senza appunti o tracce scritte — una delle descrizioni più belle di ciò che intendeva per filosofia.

«Ognuno di noi — disse — è una montagna altissima. La vetta sbuca dalle nubi che si vedono stando a valle. La vetta è nel sole, la valle è coperta dalle nubi. Noi sogniamo la vetta ma parliamo da gente di montagna che sta sotto le nuvole. La filosofia è il vento che porta via le nubi».

Il suo pensiero ha spazzato molte di quelle nubi, ha schiuso panorami che sembravano indicibili, ha svelato il sole molte volte. Ora, la vetta è tutta sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA